



**La pianificazione debole e felice e  
l'Utopia della città del quarto paesaggio**

# La pianificazione “debole e felice”

P.Persico e I.Giarletta

## 1. La pianificazione “debole e felice” e l’utopia fertile delle città del Quarto Paesaggio

Barbara Rizzo, dottore di Ricerca e Professore di Storia del Paesaggio alla Facoltà di Architettura di Roma 1, nel suo saggio *Costruzione di identità tra conoscenza ed azione* - in *Nuovi orizzonti del paesaggio*, a cura di B. Cillo (Alinea 2008) - riprende un brano di Thomas Bernhard, per introdurre il concetto di “saper vedere” il paesaggio. Il brano, infatti, nel ribadire il legame tra storia di un territorio e paesaggio, esce fuori dallo schema di conservazione del paesaggio, ribadendo che la capacità di leggere la sua storia e quello che sta accadendo al paesaggio deve, implicitamente, connettersi anche alla capacità di leggere il potenziale in termini di possibili scenari.

In questa visione, lo sguardo comprende una capacità, un saper vedere nuovo, in modo cognitivo e strategico, dove per strategico si intende la consapevolezza delle forze in campo, della Natura e dell’Uomo.

Questo sguardo cognitivo strategico è raramente presente nella pianificazione territoriale e paesaggistica (e nella pianificazione in genere). Questo fatto è attribuibile ai modelli di pianificazione esistenti (pianificazione forte o gerarchica), che si basano su modelli di apprendimento, o di accumulo di informazioni, oramai messi in discussione dai crescenti insuccessi della pianificazione moderna, sia in termini di efficacia che di efficienza.

Questa nuova capacità di acquisire informazioni, per farla penetrare nelle pratiche dell’architettura e dell’urbanistica, ha bisogno di percorsi sperimentali e di laboratori di apprendimento non facilmente disponibili; la frammentazione dei processi di government e di governance sui temi della pianificazione, ostacola non poco la sperimentazione su ampia scala.

Si tratta in generale, di leggere la forza e la debolezza dei luoghi guardando al potenziale di reti corte e lunghe, siano esse naturali o artificiali. Questa capacità si acquisisce attraverso una rottura dei modelli disciplinari ed un’accoglienza di modelli sperimentali di apprendimento basati sulla destrutturazione dei linguaggi esistenti: de-costruire e ri-costruire allargando il contributo delle altre discipline, sono le pratiche necessarie per parlare di nuova pianificazione. Il nuovo modello mette in campo, e sullo stesso piano, conoscenze ed emozioni, visibile ed invisibile, natura e uomo, stabilendo poi gerarchie solo temporanee per dare fattibilità al processo-progetto.

L’affermazione principale riguarda la messa in discussione delle conoscenze accumulate sul territorio e l’affermazione che nonostante le mappe di conoscenza del territorio, quest’ultimo è sempre poco rappresentato. La ricerca sull’invisibile diventa sempre più importante e l’animazione sui temi dell’apprendimento deve accompagnare il processo di pianificazione. La pianificazione, in questa visione è sempre “debole”, cioè si muove in uno spazio complesso, non lineare.

Crederci nella pianificazione debole, significa acquisire umiltà come presupposto di costruzione del paesaggio, e questo è anche un buon punto di partenza. Saper immaginare un futuro, indagare per acquisire le nuove conoscenze, guadagnare la consapevolezza necessaria, aprire laboratori di animazione territoriale, fare azioni di pianificazione concorrenti, sono azioni preliminari per avere prodotti intermedi di pianificazione che possono assomigliare al paesaggio (risultato) desiderato. Monitorare i risultati e sperimentare modelli di apprendimento dall’errore, significa correggere o mettere in discussione i modelli di



pianificazione forti o deboli adoperati; in questo modo la pianificazione debole diventa fertile (felice) cioè capace di uscire sempre dalle difficoltà dovute alle incertezze dei processi.

Per vedere l'invisibile, il pianificatore si abitua a vedere con gli occhi degli altri: ecco un approccio Batesoniano al tema della pianificazione, l'ecologia della mente come metodologia di base. Aprire i laboratori del cambiamento per vedere l'invisibile, significa cercare altri punti di vista sui temi del fare, con la ricerca scientifica come presupposto, la sostenibilità profonda come risultato, le emozioni e la nuova identità come prospettiva.

In questa visione l'identità del territorio non è una visione da restaurare o da rifunzionalizzare, ma è qualcosa da ri-costruire come nuova identità, legata ad un processo desiderato capace di soddisfare una molteplicità di obiettivi, primo fra tutti quello di una resilienza ecologica del territorio, bene non alienabile.

In questo senso la nuova soggettività della Natura entra fortemente nel ragionamento di pianificazione e questa soggettività aggiunge valore e significato alla Pianificazione debole. Non tutto è prevedibile, la Natura ha molti gradi di libertà e l'obiettivo desiderato è improbabile. Allora il paesaggio e la nuova città da far nascere è storia del territorio, ma anche un farsi storia cioè una nuova capacità di raccontare e raccordare processi. Identità e sviluppo devono coniugarsi insieme e diventare paradigma di riferimento per qualificare ambedue i termini.

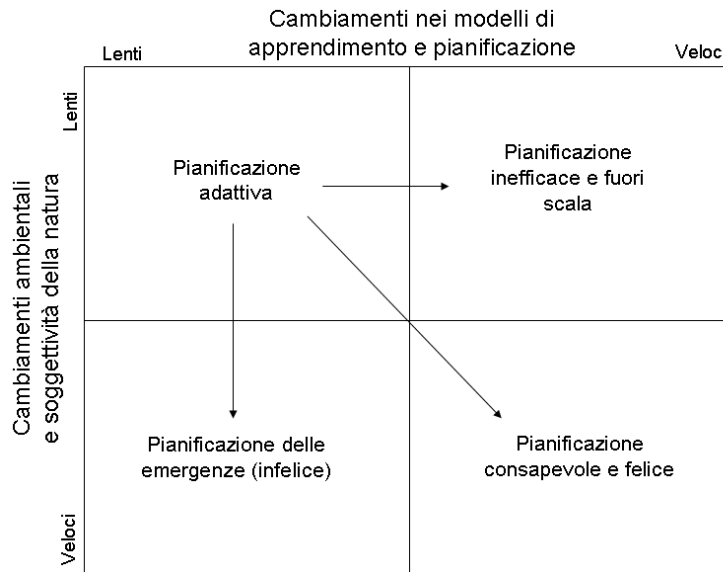
Dalla storia recente e dalle acquisizioni scientifiche è evidente che lo sviluppo sostenibile, nella sua definizione canonica, non basta più. Guardare oltre, verso lo sviluppo profondo (ecologia profonda come riferimento), è un atteggiamento più scientifico e morale. Per morale si intende l'introduzione di una nuova razionalità, più aperta, del we invece che del self; del noi piuttosto che dell'io (soggettività dell'impresa, della famiglia, delle istituzioni).

Sperare nella pianificazione debole, come presupposto di costruzione del paesaggio, è un modo per procedere all'acquisizione delle conoscenze necessarie, guadagnare gradi di consapevolezza, aprire laboratori di animazione territoriale, realizzare azioni di pianificazione concorrenti. Nello stesso tempo, ciò consente di immaginare e rappresentare il potenziale costruttivo della natura e dell'uomo, che aiuta a prefigurare possibili modelli di governance dei processi aperti.

In questi nuovi modelli di governance il metodo di valutazione dei risultati, sempre intermedi, gioca un ruolo chiave. Si tratta di immaginare processi co-evolutivi e co-creativi, tentando una co-pianificazione intelligente cioè capace di diminuire le asimmetrie, una volta valutato che i processi accumulano caos e frammentazione. L'intersezione tra il probabile obiettivo economico, il probabile obiettivo di pianificazione, il probabile obiettivo sociale e quello di ecologia profonda, darà conto dei pesi da introdurre per bilanciare le politiche.

La contrapposizione tra pianificazione forte e debole non è ideologica, ma si prefigge di cercare anche i punti di contatto. Non a caso l'urbanistica riconosciuta si accontenta di pianificare per parti, senza preoccuparsi dell'asimmetria provocata nei sistemi di appartenenza, La pianificazione debole, invece, cerca di trovare sempre una possibile ri-partenza. Si pensi al caso della TAV e a tutti i casi di pianificazione delle reti (trasporto e servizi). Sia il disegno che l'attuazione non si sono liberati dell'approccio settoriale o di impianto, rinunciando ex-ante alle economie di scopo e a possibili coordinamenti a scala multipla.

Nel grafico seguente viene rappresentato il modello di apprendimento in termini di adeguamento ai cambiamenti dell'ambiente (anche in termini istituzionali), per mostrare che l'asimmetria tra progetto della natura e progetto dell'uomo è sempre inopportuna.



## 2. Nuova qualità della pianificazione

Per parlare di nuova qualità della pianificazione, non basta disporre di un campionario di nuovi progetti di qualità, ma occorre investire sulla qualità dei comportamenti. Deve nascere una nuova etica del progetto, una nuova comunicazione tra i progettisti, una condivisione professionale allargata ed interdisciplinare.

In questa visione le comunità locali, città o territori, hanno la possibilità di ibridarsi sul piano culturale per far salire di scala l'efficacia dei progetti; non solo queste comunità si dovranno riconoscere nei milieu di appartenenza (unità di paesaggio con altri linguaggi), ma devono essere capaci di entrare in rete con altre realtà, interpretando ritornelli territoriali innovativi, fino a ridefinire l'area vasta di riferimento per la pianificazione. Una partitura di area vasta potrà essere scritta se e solo se gli abitanti di un milieu si sentiranno un musicista di qualità.

La società della conoscenza è soprattutto una società della consapevolezza, ed il paesaggio percepito dovrà rappresentare le nuove capacità da far entrare in campo. In questo senso il concetto di *Quarto Paesaggio* o *Città del Quarto Paesaggio* deve includere la percezione di un lavoro futuro da realizzare, per riconoscere tutto il potenziale territoriale ed incanalarlo verso nuove espressività, della natura e dell'uomo. Le due espressività non potranno essere contraddette nei racconti d'uso del tempo e dello spazio nell'area vasta. Esse possono solo trovarsi in concorrenza virtuosa verso una nuova ecologia profonda del paesaggio. Una ecologia che allarga ogni giorno lo spettro degli eco-servizi disponibili (materiali ed immateriali).

La pianificazione debole e felice è allora, la caratteristica nuova della pianificazione futura che si esprime meglio nelle situazioni di potenziale già acquisito per le aree ad alta funzionalità ecologica, ma che non ha paura del labirinto d'apprendimento ancora necessario per agire nelle aree urbanizzate, dove la frammentazione ecologica ha compromesso, spesso definitivamente, la resilienza dei sistemi ecologici esistenti.

Le conoscenze stratificate, e quelle professionali esistenti, spesso diventano soglie di resistenza infinita e si manifestano come attività respingenti per nuovi processi di ricerca. Il carattere debole della nuova pianificazione non significa soccombente, ma significa saper andare avanti con nuove note fino a far

percepire l'obsolescenza del vecchio ritornello, la pianificazione dei manuali, che è sempre presente, ma è incapace di muovere processi sostenibili.

Coltivare la fertilità del laboratorio, come luogo nuovo di animazione e progettazione, significa impegnarsi ogni giorno sull'azione da fare, come felicità del fare e felicità della scoperta, della messa in discussione dei rituali esistenti (anche nell'attività di lobbying). Bisogna sviluppare un apprendimento del terzo tipo, non più modello mezzi-fini, non più modello adattivo, ma modello di apprendimento creativo e di immaginazione, capace di produrre la nuova chimica necessaria al secondo cervello (Montalcini), quello cognitivo e strategico.

La pianificazione debole e felice è allora un nuovo modo di guardare all'architettura e alla pianificazione, attraverso soluzioni temporanee che investono nella capacità di immaginare il futuro guardando al paesaggio esistente. In questa prospettiva sia il concetto di "producing landscape" che di "consuming landscape" non sono in contraddizione; essi vengono recuperati dentro una consapevolezza relativa al potenziale da trovare, che allarga le opportunità di scelta.

Vi è una interattività nuova tra spazio e progetto, tra territorio e società, tra comunità e paesaggio. Lo spazio-regione viene rivisitato come eco-regione e ciò offre, nella visione dinamica dell'economia della conoscenza e di società della conoscenza, una gamma di opportunità che lascia aperta e reversibile la definizione degli spazi di opportunità. In questo senso prendono vita due nuove definizioni: *ri-producing* e *ri-consuming*. Esse inquadrano l'agire consapevole di ricerca del potenziale, fino ad immaginare l'individuazione di diversi gradi di resilienza o di paesaggi intermedi (i sottoprodotti di cui parla Pizzo). Se questi stadi esistono, essi possono essere in grado di soddisfare più aspettative.

Il turismo, ad esempio, non è nemico del quarto paesaggio, ma va indirizzato nei luoghi opportuni, dove è possibile il ripristino ambientale, dove la capacità di accoglienza lascia resiliente il sistema ecologico di base, per lasciare intatte le opportunità strategiche. Deterritorializzare i progetti per poterli territorializzare meglio, deve essere una pratica innovativa della pianificazione, Ma ciò comporta che la pianificazione debole e felice ha anche bisogno di una politica debole ed intelligente, non corporativa e miope. Politica e pianificazione insieme, devono sviluppare una capacità di apprendere dagli errori, in termini di capacità di revisione dei modelli ideativi e gestionali dei progetti. L'inatteso e l'involontario che accompagnano i processi, sono la fonte inesauribile dell'accrescimento delle "capacità"

La comunità aperta è quella comunità che mette in cerchio le pratiche giuste, che comunica gli insuccessi fertili, che si rende felice della co-pianificazione, cioè della possibilità di rendere dialettico il percorso di costruzione del progetto di paesaggio potenziale.

L'attività di produzione di questa nuova pianificazione non è solo produttiva (cioè capace di produrre il progetto) , ma anche riproduttiva cioè in grado di far crescere, attraverso processi di apprendimento allargati, la capacità progettuali, tecniche e di visione, fino a ipotizzare la nascita ed il consolidamento di capitale cognitivo specifico, localizzato in luoghi adatti ad alimentare i processi.

La pianificazione debole e felice è in grado di individuare i punti nevralgici della rete neurale del territorio. Ciò nonostante l'attuale rete delle pratiche di pianificazione frammentata, risulti dominante e persistente, per perseguire l'obiettivo necessario della risalita del grado di resilienza vitale. Solo dando nuovi significato ai luoghi e nuovi usi a questi, sarà possibile ricomporre i frammenti e costruire nuovi network tra abitanti ed ambienti di vita.

Concorrere alla ricostruzione di una nuova identità non è poco per poter parlare ancora di sviluppo e pianificazione, o di pianificazione e sviluppo della società. Le politiche europee hanno bisogno di nuove invenzioni e i laboratori della pianificazione debole e felice possono sviluppare quei comportamenti proattivi ancora troppo necessari alle politiche regionali di coesione.

### **3. Complessità e crisi della pianificazione**

Nella pianificazione si rivela con sempre più evidenza il limite interno al sistema creato dall'approccio scientifico-normativo. Questo gioco a due squadre, studiosi e pianificatori da una parte, e fenomeni di una città o di un territorio dall'altra, più che liberare e svelare il potenziale esistente, in realtà ha negato la capacità di agire e di mettere in luce una molteplicità di aspetti spesso irriducibili alle teorie e alle norme, se non a costo di inevitabili incongruenze. L'esperienza della pianificazione immaginato come adeguamento della realtà ad una concezione finalistica, lungi dal rappresentare i termini di un dialogo, ancora oggi si configura piuttosto come il tentativo di chiudere la città e il territorio, sempre più multiformi, entro un'angusta gabbia concettuale, che in realtà esaspera le condizioni di incoerenza, instabilità, caoticità.

Ciò induce a soffermarsi, su alcune considerazioni intorno alle quali si riflette e discute già da molto tempo. Oltre che un problema di metodologia interna alla pianificazione, infatti, si tratta di una questione di pertinenza del modello di realtà proposto dal punto di vista urbanistico, che considera le eventuali difficoltà di comprensione di alcuni fenomeni (insediativi, infrastrutturali, trasformativi, ecc.) come dipendenti soltanto da un grado di minore completezza delle nostre informazioni sulla loro struttura. Nella realtà parlando di un fenomeno urbano o territoriale la sua spiegazione ci obbliga a mettere in gioco un numero considerevole di variabili, dipendenti e indipendenti. Inoltre alcune congruenze e condizioni di ordine ricorrenti fanno pensare che vi è una semplicità della spiegazione sotto un'apparente difficoltà di lettura.

Già da diversi anni tuttavia la disciplina urbanistica ha compreso che nella conoscenza della realtà urbana e territoriale non si tratta soltanto di raccogliere un numero considerevole di dati relativi ad un fenomeno per meglio definirlo; inoltre non è il numero elevato di variabili in gioco a stabilire la presenza di una complessità, quanto piuttosto il loro essere visibilmente intrecciate in una rete di relazioni.

Il contesto entro cui l'urbanistica contemporanea parla di complessità si individua così nella scoperta del carattere imprevedibile di alcuni fenomeni e, soprattutto, nella comprensione del fatto che nella città e nel territorio non esistono oggetti semplici, cioè la definizione di un evento osservato che sembra rispondere a leggi deterministiche, in realtà va ben oltre queste leggi. Altra questione inoltre riguarda la previsione dello stato futuro di un sistema che può sembrare possibile, ma a costo di ridurre qualitativamente la portata delle dinamiche analizzate. Infine le qualità riscontrate in un contesto urbano o territoriale analizzato, non sono del tutto proprie di quel contesto, ma sono anche la risposta della sua interazione con l'osservatore, sono cioè il suo modo di leggerle e interpretarle.

Questo ha rappresentato il vero punto di partenza di ogni possibile riflessione sul ruolo stesso della pianificazione, sulla sua ricerca di una struttura coerente di città e regioni. Da qui è nata l'esigenza di una nuova situazione teorico-critica che consentisse di ricostituire anche gli strumenti e le procedure d'indagine, come lo stesso sistema delle pratiche attuative.

Tutto ciò ha implicato un notevole spostamento di prospettiva: si è evidenziato anzitutto come ogni idea di esattezza nella pianificazione urbana sia fittizia, se è scaturita da una concezione della città come meccanismo semplice. Di conseguenza, si è manifestato il carattere puramente descrittivo delle leggi tecniche e normative, la loro incapacità cioè, di andare oltre la semplice supposizione di uno stato di cose,

di spiegare davvero un fenomeno territoriale o urbano, fatto questo che mette sotto una luce diversa anche i concetti di osservazione, monitoraggio e di sperimentazione.

Se le leggi e le norme non ci dicono nulla di preciso e affidabile riguardo il verificarsi di un fenomeno nello spazio e nel tempo, se sono ormai soltanto la descrizione di una possibilità che le cose accadano, allora un piano si riduce ad essere solo uno dei possibili discorsi su una città o un territorio, non più l'unico esatto modello, e le sue regole appaiono sempre più simili a regole di un gioco.

*Qualcuno propone il gioco come metafora del piano (G. Bocchi, M. Ceruti, La sfida della complessità, Feltrinelli, 1985) evidenziando la necessità di introdurre regole nuove e aperte in grado di indirizzare l'azione e spingere alla partecipazione e alla consapevolezza di tutti gli attori in gioco. Regole senza regolarità, intese cioè come capisaldi di una pluralità di alternative possibili, da cui possono scaturire altre e diverse regole, in un processo continuo come richiederebbe la pianificazione. Regole semplici, ma "con risonanze complesse, che si pongono all'interno di un processo evolutivo continuo che spinga a superarle, in una incessante revisione dialettica dei risultati e delle certezze acquisite". E' quanto propone S. Mantovani in Tra ordine e caos. Regole del gioco per una urbanistica paesaggistica (Firenze 2007), che a tal proposito individua gli schemi di seguito riportati.*

#### 1. UNITÀ MOLTEPLICE. *Verso una Urbanistica Paesaggista*

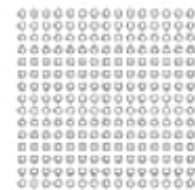
Tutto è paesaggio e il paesaggio è tutti.

Studiare non solo gli oggetti, ma soprattutto le relazioni tra la totalità degli elementi in gioco.

Costruire una urbanistica paesaggista che ponga la dimensione paesistica come normale substrato della gestione urbana e territoriale.

Organizzare la città a partire dal paesaggio, nel senso più ampio e trasversale del termine, rifiutando sia visioni di naturalismo urbano che di natura artificiale.

Planner non demiurgo ma master del gioco.



#### 2. CIRCOLARITÀ APERTA. *Dai circoli viziosi alle spirali evolutive*

L'organismo urbano è sistema aperto in equilibrio dinamico.

Promuovere una pianificazione aperta evolutivo-implementativa, invece che deterministico-prescrittiva.

Ricerca forme autoequilibranti di retroazione, non per monitorare l'attuazione del piano, ma per informarlo, adeguandolo al mutare delle condizioni esterne.

Sostituire la circolarità viziosa, origine di catene causali involontarie di degrado ambientale e sociale, con una circolarità virtuosa, evolutiva, flessibile, adattativa.



#### 3. SEQUENZIALITÀ EVOLUTIVA. *Progettare spazi temporalizzati*

Evoluzione non come raggiungimento di un equilibrio ultimo, definitivo, ma come percorso successivo verso stadi di ordine sempre diversi.

Trasformare la pianificazione orizzontale, la visione zenitale, superficiale, in una pianificazione verticale, profonda, in uno spaccato che somiglia più ad un iper-testo che ad una mappa.

Porre il piano come matrice interattiva su cui i partecipanti, contemporaneamente spettatori e co-autori della partita, possano confrontarsi.

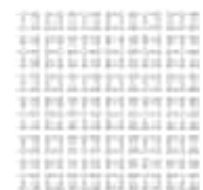


#### 4. COERENZA RICORSIVA. *Frattalità della dimensione paesistica*

Dopo il riduzionismo, oltre l'olismo: ciò che si acquisisce come conoscenza delle parti ritorna sul tutto. Ma ciò che apprendiamo sulle qualità del tutto, ritorna sulle parti.

Trasformare la pianificazione da settoriale ad autosimile, da gerarchica a ricorsiva.

Assumere il paesaggio come grado zero, regola semplice da reiterare a tutti i livelli, coerenza interna a tutto il sistema, chiave di volta per un diverso modo di pianificare la città, nuovo paradigma valido ad ogni scala, da applicare alla progettazione di un parco così come alla pianificazione urbana e territoriale.



### 5. SPECIFICITÀ ADATTATIVA. *La regola come caso particolare dell'applicazione*

E' nelle *digressioni applicative* delle regole che risiede la possibilità creativa del progettista.

Preferire regole *finalistiche*, piuttosto che *prescrittive*, per mettere in luce l'obiettivo da raggiungere senza limitare il modo in cui raggiungerlo, rendendo così non solo ammissibile, ma anche appropriato prevedere misure diverse adatte a contesti diversi.

Creare non regole *contro*, ma *a favore*.

Planner *abilitatore*, promotore oltre che controllore o censore.

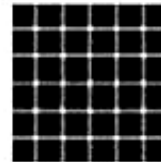


### 6. IDENTITÀ SFUOCATA. *Dal realistico al reale*

Le classificazioni chiuse, dicotomiche della pianificazione razionalistica, privilegiando il *realistico* rispetto al reale, hanno confuso quella che era una comoda semplificazione con la verità.

Immaginare spazi *fluidi*, che non rispondano a definizioni nette, a funzioni univoche: spazi dai confini incerti, il cui *grado di appartenenza* dipenderà dal contesto in cui si collocano.

Promuovere l'ibridazione disciplinare, per una nuova *progettazione sfumata* della realtà urbana nel suo complesso.

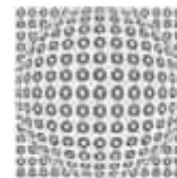


### 7. ACCOGLIENZA ATTIVA. *Organizzare l'incertezza*

Oggi non è più il tempo della *tolleranza* o dell'*integrazione*: "oggi bisogna accogliere". Non solo *sopportare* o *assimilare* il diverso, l'inatteso, ma esultarlo, valorizzandone le peculiarità.

Abbandonare la *certezza* del piano per costruire *ipotesi*, creare immagini non basate sulla previsione o sulla capacità di persuasione di *ciò che verrà fatto*, ma volte a interrogare, esplorare, mettere in evidenza il *potenziale nascosto* in ogni situazione.

Enfatizzare l'elemento di crisi, invece di contrastarlo, sviluppandone il *potenziale innovativo*.



### 8. TOLLERANZA RESPONSABILE. *Lasciare gioco*

Tra opporsi e arrendersi al caos, esiste una terza via, che consiste nel *variare spontaneamente* i rapporti tra gli elementi costitutivi, per raggiungere una struttura *temporaneamente* coerente e ordinata, che risponde ad una logica di *minima resistenza* (massimo beneficio con il minimo sforzo).

Trasformare i cittadini da comparse a protagonisti, co-autori del piano.

Attuare uno sforzo circolare continuo, per *lasciare gioco* alle soluzioni spontanee all'interno della pianificazione, per apprendere da esse, e per suscitare la *partecipazione* come *assunzione di responsabilità*, di auto-educazione da individui a cittadini.



La pluralità di forme e di pensiero è difficile da ricomporre, anche in ambito urbano. La strada di svilupparne le potenzialità, consente di riconsiderare i rapporti tra ordine e disordine, tra uomo e natura, imparando a riconoscere che la lontananza dall'equilibrio non è soltanto disordine e caos, ma anche apprendimento, autorganizzazione, evoluzione, partecipazione. Il nuovo rapporto con l'ambiente, infatti, il continuo ed irreversibile fluire del tempo, hanno inserito nuovamente l'uomo all'interno della natura, rendendo vani i tentativi di una semplificazione, di una riduzione alla quantità, alla linearità.

L'osservazione di un contesto non è più il punto di partenza per individuare una spiegazione; allo stesso modo compiere sperimentazioni oltre ad essere un atto costitutivo della conoscenza, rappresenta una pratica esplorativa, un modo per conoscere sul campo.

La crisi del modello razionale, dove ogni contraddizione sembra risolversi grazie a qualche automatismo, come il libero mercato ad esempio, ha anche rappresentato tuttavia il vantaggio di aprire percorsi nuovi in urbanistica che, con qualche probabilità, possono essere in grado di coniugare la razionalità degli strumenti con la complessità del contesto in cui si opera, malgrado l'influenza esercitata dal pensiero tecnico risulti ancora molto forte. Molto più forte di quanto convenzionalmente si ritiene, perseguendo modelli che confermano la parzialità non esplicita di una concezione finalistica e utilitaristica.



Ciò nonostante, sembra plausibile affermare che il paradigma della complessità, così come ha caratterizzato tutta la critica dei processi di pianificazione urbana e territoriale degli ultimi decenni, ha contrassegnato anche la riflessione sull'efficacia delle politiche urbane che, a partire dal piano, ha investito le logiche della gestione dei processi e dei relativi modelli di implementazione. Si può rilevare che fino alla metà degli anni '90, l'effetto di rivitalizzazione, culturale e scientifica è stato rilevante, così come qualche caso di buona pratica, ha aperto nuove prospettive. In generale si è affermata una nuova consapevolezza dei fenomeni analizzati e una accettazione dei limiti di approcci basati su criteri di razionalità sostantiva.

Nell'ultimo decennio, tuttavia, le prospettive emerse dai più significativi programmi di ricerca e dalle numerose difficoltà applicative, denunciano un forte rallentamento dello slancio iniziale, a fronte delle complicate e irrisolte questioni di validazione dei nuovi approcci fondati sulla considerazione di molti esiti possibili. La scarsa capacità, anche scientifica, di affrontare problemi nuovi e rilevanti, sembra aver generato un esplicito pessimismo che, sostituendosi alla vivacità della produzione intellettuale dello scorso decennio, sta agevolando il riaffermarsi dei vecchi modelli impostati sulla razionalità e il determinismo.

E' il caso dei modelli normativi, ad esempio, in riferimento al metodo e agli esiti della pianificazione. Inizialmente abbiamo assistito ad un fiorire di numerosi risultati interpretativi dei processi di pianificazione, come diretta conseguenza della confluenza di nuove e diverse discipline, come le scienze politiche, le scienze sociali e l'economia pubblica, la teoria delle decisioni, ecc.. A fronte di ciò, abbiamo visto via via indebolirsi il già fragile statuto disciplinare dell'urbanistica che, associato alla moltitudine di attori coinvolti nelle analisi e nella definizione degli obiettivi, nonché all'incertezza strutturale connessa alle previsioni degli esiti di specifiche scelte pubbliche, ha determinato una evidente crisi dell'approccio normativo.

Quelle che inizialmente potevano apparire come riflessioni critiche indirizzate al modello di pianificazione razionale – comprensivo, si sono trasformate in modo più o meno esplicito, in serie riserve sull'efficacia di qualunque processo di pianificazione, se non in dubbi sulla possibilità stessa della pianificazione.

L'attuale disillusione sul processo di piano, che ha in realtà radici epistemologiche profonde, sta sfociando in una grave crisi disciplinare e, di conseguenza, in una pericolosa paralisi operativa. Le maggiori cause si possono riassumere in alcuni aspetti peculiari, a partire dalla condizione di incertezza che interessa tutte le componenti e le fasi di un piano, dal percorso conoscitivo e di analisi, ai processi decisionali da implementare.

L'incertezza, in particolare, prende corpo dall'incompletezza dell'informazione, dalle limitate capacità di interpretazione ed elaborazione delle informazioni stesse, dalle difficoltà di prevedere gli esiti delle azioni. Alla stessa condizione di incertezza si può associare la impraticabilità di metodi in grado di controllare i comportamenti di tutti i soggetti in campo. Tale difficoltà riguarda in particolare l'interpretazione e l'integrazione di interessi diversi, fino a condizionare la possibilità di misurarli e compararli. A ciò, inoltre, si associa la limitata possibilità, istituzionalmente concessa, di effettuare compensazioni tra portatori di interesse differenti. La conseguenza è la contraddizione tra discrezionalità delle scelte pubbliche ed esigenze di equità, come spesso si è costretti a rilevare in comportamenti pubblici sperequativi. L'interesse pubblico è, infine, l'aspetto cruciale che scaturisce dalle precedenti considerazioni, in relazione alla difficoltà di una sua collocazione istituzionale nel processo di piano, ponendosi la questione in merito a chi e come lo interpreta, lo persegue e, soprattutto, se ne fa garante.

#### 4. L'affermarsi della "urbanistica debole" o "neo-urbanistica"

Una delle conseguenze della condizione di incertezza che alimenta i dubbi sulla efficacia della pianificazione, è stata l'affermarsi nel dibattito teorico-disciplinare, ma anche nella pratica operativa, della cosiddetta "urbanistica debole" più frequentemente definita "neo-urbanistica".

Se l'urbanistica moderna definiva un programma a lungo termine per la città e ne fissava i principi di organizzazione spaziale, deducendo da ciò programmi urbanistici finalizzati a far rientrare le realtà future in un quadro predefinito, la neo-urbanistica si basa su orientamenti più articolati, adatti ad una società complessa e ad una condizione di incertezza.

E' stato segnalato (F. Ascher, 2001) come nell'elaborare una molteplicità di progetti, infatti, "la neo-urbanistica tende a renderli coerenti, costruisce una prospettiva strategica per la loro realizzazione tenendo conto nella pratica degli eventi che sopravvivono, delle dinamiche che si delineano, dei cambiamenti che si presentano, pronta se necessario a rivedere gli obiettivi e gli strumenti inizialmente stabiliti. Essa propone un approccio di tipo gestionale, definito *management strategico urbano* che integra le crescenti difficoltà per ridurre le incertezze e gli accadimenti casuali di una società aperta, democratica e caratterizzata dalle accelerazioni della economia di mercato. La neo-urbanistica articola in modo nuovo, attraverso un costante e diversificato "vai e vieni", il lungo termine e il breve termine, la grande scala e la piccola, gli interessi generali e gli interessi particolari. Essa è contemporaneamente strategica, pragmatica e opportunista.

Il concetto moderno di progetto è più che mai al centro di questo approccio, ma il progetto non è più soltanto il disegno di un disegno. Il progetto è anche uno strumento la cui elaborazione, sviluppo e realizzazione svelano le potenzialità e i condizionamenti imposti dalla società, dagli attori coinvolti, da luoghi, circostanze e avvenimenti. Il progetto è nello stesso tempo uno strumento di analisi e di concertazione.

La neo-urbanistica sconvolge così i vecchi schemi causali che ordinavano la diagnostica, l'identificazione dei bisogni e l'eventuale elaborazione di scenari, la programmazione, il progetto, la realizzazione e la gestione. Essa sostituisce questa linearità con procedure euristiche, iterative, incrementali e ricorsive, ossia con azioni che servono contestualmente a elaborare e testare ipotesi, con realizzazioni parziali che reinformano il progetto e rendono possibili interventi più improntati al principio di precauzione e alla sostenibilità, con valutazioni che integrano il feed-back e si traducono eventualmente nella ridefinizione degli stessi elementi strategici.

Vista come *management strategico urbano*, la neo-urbanistica sembra in effetti tutt'altro che un'urbanistica leggera a pensiero debole. Pur posizionandosi all'opposto delle tesi spontaneiste, dei postulati sul caos creativo, delle ideologie semplicistiche a buon mercato, essa tuttavia tende ad utilizzare in modo positivo gli avvenimenti e le forze più diverse in campo per realizzare i suoi obiettivi.

L'urbanistica moderna si assicurava gli strumenti per realizzare i suoi progetti attraverso regole semplici, tanto imperative quanto stabili: zoning, funzioni, densità, altezze, ecc. Le regole erano di natura "esigenziale", esse cioè fissavano nello stesso tempo gli obiettivi e i modi per raggiungerli.

La neo-urbanistica privilegia gli obiettivi, i programmi da realizzare, e lascia agli attori pubblici e privati, il compito di individuare le modalità di realizzazione più efficaci per la collettività e l'insieme degli attori. Ciò implica la necessità di formulare nuovi tipi di progetti e regole. Occorre precisare le qualità e le quantità giudicate desiderabili in un luogo, il suo ambiente, la sua atmosfera, la sua accessibilità, le sue necessità in

termini di attrezzature collettive e servizi urbani. Una tale complessificazione delle norme è resa particolarmente urgente dalla crescente diversità dei territori e delle pratiche urbane, dall'aumento delle esigenze di qualità, dalla difficoltà sempre più avvertita ad applicare orientamenti egualitari e dalla necessità di sostituirli con approcci più sottili e meno rigidi fondati su principi di equità.

Questa urbanistica richiede competenze tecniche e professionali molto più avanzate. Essa esige nuove capacità, conoscenze e strumenti in grado di integrare le logiche differenziate. Si tratta di un'urbanistica anche per certi versi più creativa, alimentata da intelligenze multiple e logiche diversificate.

Riassumendo, in definitiva, la gestione di piani e progetti fa emergere oggi un'idea di spazio ed un uso del tempo complessivamente diverso rispetto al passato, con una visione contemporanea del paesaggio ecologico, urbano, industriale e dei servizi, nonché di quello agricolo e rurale, che tenta di configurare la fusione tra ecologia del paesaggio e nuova pianificazione urbana e territoriale.

Il tema del paesaggio in quanto sistema polivalente, infatti, offre spunti di riflessione sulla necessità di innovazione nei metodi e nelle pratiche di pianificazione a livello locale e regionale, evidenziando che, attraverso lo studio del paradigma della complessità e delle dinamiche evolutive, si può proporre una "terza pianificazione", che metta sullo stesso piano la città e il paesaggio, come assunzione di nuove responsabilità nei confronti del proprio ambiente di vita e del proprio futuro.

L'approccio ecologico alla interpretazione del paesaggio aiuta a districarsi nella lettura delle caratteristiche evolutive del territorio facendo guadagnare gradi di libertà nella lettura del potenziale e nella definizione delle regole del piano. Nuovi mediatori culturali (paradigma sociale, diversità, ibridazione e cambiamento, ...) mantengono aperto il percorso critico in atto e la definizione di regole di pianificazione aperte allo sviluppo di nuove potenzialità. Ciò consente di riconsiderare ancora i rapporti tra ordine e disordine, tra uomo e natura, come possibilità dinamica e vitale di autorganizzazione, evoluzione, partecipazione, oltre che come barriera culturale ai tentativi, sempre in agguato, di semplificazione, di riduzione alla quantità, alla linearità.

## **Bibliografia essenziale**

- Bateson G. (1972) *Steps to an Ecology of Mind. Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano 1976
- Mumford L., *"La città nella storia"*, Bompiani, Milano, 1977.
- Bateson G. (1979) *Mind and Nature. A necessary unity. Mente e Natura*, Adelphi, Milano 1984
- Curti F. Gibelli MC, (1996), *Pianificazione strategica e gestione dello sviluppo urbano*, Alinea, Firenze
- Sandercock L. (1998), *Verso Cosmopolis*, Dedalo, Bari
- Persico P. (1998), *Identità e Sviluppo*, Laveglia, Salerno
- Ass. Torino Internazionale (1998), *Verso il Piano*, Torino.
- Dal Piaz A. (1999), *Ragionando di urbanistica*, Edizioni Graffiti, Napoli.
- Cicerchia A. (2000), *Pianificazione strategica e ambiente*, Franco Angeli, Milano
- Magnaghi A. (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino
- Persico P. (2000), *La Valle delle Orchidee*, Laveglia, Salerno
- Ascher F. (2001) *Les nouveaux principes de l'urbanisme, I nuovi principi dell'urbanistica*, Pironti, Napoli 2006
- Persico P. (2002), *Plektos, la Città del Parco*, Plectica, Salerno
- Montemurro F. (2002), *La programmazione negoziata in Campania*, in "Guida agli Enti Locali", n. 40 del 19.10.2002.
- Deidda D., *L'occasione dei Progetti integrati territoriali (Pit)*, [www.formapubblica.it](http://www.formapubblica.it)
- Iacoviello M., Ruocco F. (2003), *Ritmi transcalari tra condotti e corridoi*, in *Urbanistica Informazioni* n. 189

Moccia F., Sepe M. (a cura di), (2003), *I progetti integrati territoriali. Esperienze avanzate in Campania*, Graffiti (collana della Sez. Campania dell'INU), Napoli

Salzano E. (2003), *Fondamenti di tecnica urbanistica*, Laterza, Bari

Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano (2003), *Piani del Parco, PP e PPES*, Boccia edizioni

Verdesca D. (2003) *Manuale di valutazione d'impatto economico-ambientale*, Maggioli, Rimini

Sudgest - Cnel, *Rapporto sullo stato d'attuazione dei Pit in Campania*.

Persico P. (2004), *La Città moltiplicata*, Plectica, Salerno

Fedeli V. Gastaldi F. (2004), *Pratiche strategiche di pianificazione*, Franco Angeli, Milano

Battisti C. (2004), *Frammentazione ambientale connettività reti ecologiche. Un contributo teorico e metodologico*. Provincia di Roma, Assessorato alle politiche ambientali, Agricoltura e Protezione civile pp.

Farina S. (2005), *Storie di (stra)ordinaria pianificazione*, Plectica, Salerno

## Bibliografia generale

### A

Patassini D., *Valutazione nelle politiche territoriali e ambientali in Italia: limiti di un processo di istituzionalizzazione*. In: Stame N. (a cura di). *Valutazione 2001. Lo sviluppo della valutazione in Italia*. Angeli, Milano, (2001)

Savino M. *Potenzialità, limiti ed alcune questioni ancora insolute della programmazione complessa*. Archivio di Studi Urbani e Regionali, (2001)

Stanghellini S. *Riforma urbanistica e domanda di valutazione*. In: Lombardi P., Micelli E. (a cura di). *Le misure del piano*. Angeli, Milano, (1999)

Secchi, B., *L'eccezione e la regola*, Casabella, 1985

Pizzolo G., Micarelli R., *Il paesaggio rurale contemporaneo, risultati dell'esperienza di Rural med*, Alinea, Fi, (2008)

Magnaghi A., *Il Patrimonio territoriale: un codice genetico per lo sviluppo locale autosostenibile*, in ID. (a cura di), *Il territorio degli abitanti*, Dunod, Milano 1998

### B

Bagnasco Arnaldo, *“La città dopo Ford”*, Bollati Boringhieri, Torino, 1990.

Bagnasco A., *“La costruzione sociale del mercato”*, Il Mulino, Bologna, 1988.

Bagnasco A., *“Torino, un profilo sociologico”*, Nuovo Politecnico 154, Einaudi Editore, Torino, 1984.

Bairoch P., *“De Jéricho à Mexico. Villes et économie dans l'histoire”*, Gallimard, Paris, 1985.

Camagni R. e Boscacci F., *“Tra città e campagna. Periurbanizzazione e politiche territoriali”*, Il Mulino, Bologna 1994.

Camagni R. e Gibelli M.C., *“Alta tecnologia e rivitalizzazione metropolitana”*, FrancoAngeli, Milano 1992.

Camagni R., *“Cambiamento tecnologico e diffusione territoriale”*, Franco Angeli, Milano, 1984.

Catanzaro R., Ceri P., *“Comunicare nella Metropoli”*, UTET, Torino, 1995.

Dematteis G. (a cura di), *“Il fenomeno urbano in Italia”*, Franco Angeli, Milano, 1992.

Dematteis G., *“Geo-grafie”*, in C. Gianmarco e A. Isola (a cura di), *“Disegnare le periferie. Il progetto del limite”*, Roma 1993.

Gambino R., *“Vuoti urbani e trasformazione strutturale della città”*, Appunti di politica territoriale, n° 1, 1987.

Geddes P., *“Città in evoluzione”*, Il Saggiatore, Milano, 1970.

George P., *“Fine di secolo in Occidente”*, Patron, Bologna, 1987.

Gibelli M.C. (a cura di), *“La rivitalizzazione delle aree metropolitane”*, Clup, Milano, 1986.

Gibelli M.C., *“Riequilibrio interno vs. riconcentrazione nelle aree metropolitane europee: alcuni casi di studio”*, relazione presentata al Convegno Aisre, Milano, 1989.

Giddens Anthony, *“The Consequences of Modernity”*, Stanford University Press, Stanford 1990.

Gottman J., *“Megalopoli”*, Einaudi, Torino, 1970.

Gottmann J., *“La città invincibile”*, Bari, 1983.

Gottmann J., *“Verso una megalopoli della pianura padana?”*, Milano, 1978.

Graziosi S. e Mangoni L. (a cura di), *“Milano dismessa, il recupero delle aree industriali. Risorsa per l’uso sociale della città”*, Milano, 1988.

Leotta Nicolò, *“Photometropolis - per una sociologia visuale della città”*, Le Vespe, Milano, marzo 2000.

Martinotti Guido, *“Città e analisi sociologica”*, Marsilio, Padova, 1968.

Martinotti Guido, *“Metropoli”*, Il Mulino, Bologna, 1996.

Martinotti G., *“Metropolitan areas in Italy 1961-1981. A statistical exploration into criteria for definition”*, working paper, Second International Conference “Policy strategies and projects for metropolitan areas”, Milano, novembre 1988.

Mela Alfredo, *“L’urbanistica debole. Una nuova via”*, Appunti di politica territoriale, n° 1.

Mela Alfredo, *“Sociologia delle città”*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1996.

Merlini G., *“Sull’evidenza e sulla tipologia della megalopoli nell’Italia settentrionale”*, in AA.VV., *“La megalopoli mediterranea”*, Franco Angeli, Milano, 1978.

Mingione Enzo, *“Urbanizzazione, classi sociali, lavoro informale. Saggi sul processo di urbanizzazione in relazione allo sviluppo economico, alla crisi attuale, alla ristrutturazione-decentramento industriale”*, Franco Angeli Editore, Milano, 1983.

Perulli Paolo, *“Atlante metropolitano. Il mutamento sociale nelle grandi città”*, Il Mulino, Bologna, 1992.

Rossi P. (a cura di), *“Modelli di città”*, Einaudi, Torino, 1987.

Sassen S., *“Le città nell’economia globale”*, Il Mulino, Bologna, 1997.

Scheffler K., *“La metropoli”*, in M. Cacciari, *“Metropolis”*, Officina Edizioni, Roma, 1973.

Schumpeter, *“Il processo capitalistico. Cicli economici”*, Boringhieri, Torino, 1977.

Secchi B., *“Un’urbanistica di spazi aperti”*, Casabella, n. 597/598, 1993.

## C

Berlinguer Giovanni, *“Malaria urbana. Patologia delle metropoli”*, Feltrinelli, Milano, 1976.

Giulianelli S., Hanley N., Schoonbrondt R. (a cura di), *Libro verde sull’ambiente urbano in Europa*, in Salzano E. (a cura di), *“La città sostenibile”*, Edizioni delle Autonomie, Roma, 1992.

Guiducci Roberto, *“Periferie tra degrado e riqualificazione”*, Franco Angeli, Milano, 1991.

Hirsch F., *“I limiti sociali dello sviluppo”*, Studi Bompiani, Milano, 1981.

Inglehart R., *“La rivoluzione silenziosa”*, (1977), Rizzoli, Milano, 1983.

Koenig G., *“Come misurare la qualità della vita in una città”*, *Ottagono*, n. 83, 1986.

Martinotti Guido, *Problemi di metodo per una analisi della qualità della vita urbana nelle grandi città italiane*, in P. Schmidt di Friedberg (a cura di), *“Gli indicatori ambientali. Valori, metri e strumenti nello studio dell’impatto ambientale”*, Franco Angeli, Milano, 1988.

Maslow A., *“Motivazione e personalità”*, (1954), Armando, Roma, 1977.

Morin E., *“L’industria culturale”*, Bologna, Il Mulino, 1963.

Nuvolati Giampaolo, *“La qualità della vita delle città. Metodi e risultati delle ricerche comparative”*, Collana di Sociologia, Franco Angeli, Milano, 1998.

Ruffolo G., *“La qualità sociale. Le vie dello sviluppo”*, Laterza, Bari, 1990.

Spanò A., *“Benessere e felicità nella prospettiva della teoria della qualità della vita”*, *La Critica Sociologica*, n. 90-91, 1989.

Vergati S., *“Dimensioni sociali e territoriali della qualità della vita”*, Euroma, Roma, 1989.



